



Sopra: «Bush prepara il dopo Saddam». «E noi per rappresaglia prepariamo il dopo Bush».

A destra: L'Iraq presenta il dossier sui suoi armamenti. «La madre di tutte le graffette».

Marina Mastroianni

Uno Chirac che striscia on line, innestato sul corpo filiforme di un lombrico. Cerca di strappare la risata il britannico «Sun», che nella sua versione elettronica fornisce l'animazione del verme francese e ha uno spazio dedicato ai «nostri ragazzi» al fronte e già da un po' ha lucidato l'elmetto - se clicchi puoi rallegrarti lo sguardo con una bella signorina seminuda avvolta nella Union Jack o un ragazzino con uno spropositato pappagallo da idraulico, concessione da caserma alla presenza di donne in divisa. Solletica le parti basse, il «Sun», gli istinti più grevi. Eppure si ride ai tempi della guerra e l'imbarazzo che travolge vecchie alleanze, spacca la Nato, allontana le due sponde dell'Atlantico sembra aver rinvigorito la voglia di prendere e prendersi in giro. Soprattutto in America, dove l'unilateralismo patriottico ha trovato nella battuta feroce sulla Francia un contrappunto per mettere anche Bush alla berlina senza trovarsi arruolati d'ufficio nelle file dell'antiamericanismo.

«Usa Today» sbatte su un muro un accanto all'altro i «wanted» dell'amministrazione Bush, attaccati con il nastro adesivo che tutti gli americani sono stati invitati a comprare per sigillare porte e finestre in caso di attacco chimico: in un crescendo che sa di delirio Bin Laden (ricercato) precede Saddam (aspetta ancora più ricerca), poi il presidente nordcoreano Kim Jong Il (non più ricercato), per chiudere con i leader europei (ricercata cooperazione). Si ride della guerra e di quello che ci gira intorno, di questo conto alla rovescia che dura da quasi un anno. Una risata liberatoria, come negli show che a tarda notte tengono sveglia l'America che vuole sentir chiamare «genio» il suo presidente: uno, per dirla con il popolarissimo Jay Leno, che non ha mai lavorato, è vissuto con i soldi di papà e ora sta alla Casa Bianca senza essere stato eletto. Un genio, appunto.

Il patriottismo d'obbligo, che mesi fa indignava Steve Benson, considerato uno dei migliori disegnatori satirici degli States, paradossalmente si stempera un po' mentre scorre il conto alla rovescia e si scopre che non tutti - non tutto il mondo, non tutta l'America - si fidano ciecamente di Bush. Benson parlava allora di «una pressione enorme per farci se-

A parlar male solo di Saddam non c'è gusto: sull'inglese The Sun la faccia di Chirac è sul corpo filiforme di un lombrico



L'imbarazzo che travolge vecchie alleanze, spacca la Nato, allontana le due sponde dell'Atlantico ha rinvigorito la voglia di prendere e prendersi in giro

# Matite di guerra



A destra: Sondaggio in Iraq «Lei 1) condivide o 2) non condivide la posizione del presidente a proposito delle armi?»

A sinistra: «Bush vuole assolutamente controllare tutte le zone in cui c'è il petrolio». «Davvero?». «Sì, ora ha deciso di invadere il Mar di Galizia»



guire la linea editoriale patriottica che hanno definito lettori e pubblicitari». In fondo, più che una scelta ideologica, una scelta di mercato, rivelatosi alla fine più tirannico ed esigente di qualsiasi buona idea, pace o guerra che sia. Robert Thompson direttore del Centro Studi sulla televisione popolare la vede così. Dopo l'11 settembre la «deriva» nazional patriottica di tanta stampa americana, anche quella in passato tacciata dell'esatto opposto, è stata dettata dagli sponsor e dalla necessità di battere la concorrenza, facendo leva su un sentimento facile e a portata di mano. La satira ne ha sofferto parecchio, dovendo ripiegare su argomenti marginali, invece di colpire al centro. A parlar male solo di Saddam non c'è gusto.

Vivaddio che c'è l'Europa e più ancora Chirac, la francofobia e la diffidenza per le smanie del Vecchio Continente (ma chi l'ha detto che i vecchi sono gli europei? L'Economist dedica alla questione un dotto saggio che ripercorre le tappe storiche fondamentali degli States, per scoprire che l'America ha i capelli bianchi). Ne gode la stampa targata Murdoch che in nome del petrolio sposa la causa della guerra e va giù a colpi d'accetta contro i francesi: suo il cimitero di croci bianche, le vite bruciate degli americani nella seconda guerra mondiale per salvare degli ingrati, sue le donnone franco-tedesche all'Onu, animali infidi di cui non fidarsi. Ma ne beneficia anche chi può dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ted Rall in una striscia feroce esibisce le prove della colpevolezza di Saddam, quelle che Powell non ha saputo dare, la sua è una «pistola fumante retroattiva»: «Il film prova che Saddam ha viaggiato indietro nel tempo fino al '45 e ha convinto il presidente Truman ad usare la bomba atomica», dice lo speaker in tv. «Ha usato armi di distruzione di massa». «Disgustoso, ha ucciso 500.000 persone», la reazione.

Guerra e ancora guerra. C'è poco altro nell'immaginario dei vignettisti satirici del pianeta. In Europa il cuore batte più forte per la pace, alla gogna finiscono di preferenza le voglie interventiste di Bush e Blair. Persino a Londra. A parte i tabloid già arruolati che sputano veleno sulla Francia, il britannico Guardian si prende gioco dei servizi segreti di casa. «Avevamo qualche buona prova ma mi sono ubriacato e l'ho dimenticata in un taxi», confessa un agente ad un altro. A Madrid è Aznar a incassare colpi. Letta sul Pais: «Non è vero che nessuno vuole la guerra. Bush la vuole. E Blair, Aznar e Berlusconi la vogliono se la vuole Bush».

Dall'alto delle sue pagine che dettano legge, Le Monde si fa beffe di tutto: dell'Europa che ha trovato un compromesso a Bruxelles e festeggia quasi completamente in armi, delle prove di Powell, del rischio di un'escalation del terrorismo internazionale. Dello stesso Chirac che in video spiega alla nazione come una nuova guerra potrebbe produrre un'infinità di Bin Laden. E Bush in poltrona, di rimando: «Per non parlare del numero dei piccoli Chirac». Ognuno ha i suoi guai, in pace o in guerra.

Vignetta su El Pais: Non è vero che nessuno vuole la guerra. Bush la vuole. E Blair, Aznar e Berlusconi la vogliono se la vuole Bush



«Una bomba educata»



George W. Bush. «Tocca a Saddam dimostrare che noi non abbiamo prove»

Le vignette sono tratte dal settimanale «Internazionale»